



Le interviste

di **Luciano Ruggieri**

Ricordate il “*Bruun-Singer*”?

Intervista a Renato Massa

Cinque domande a Renato Massa, professore di Biologia all’Università di Milano dal 1983, autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche principalmente di ecologia e ornitologia.

L’ambientalismo degli anni ’80 era figlio del grande dramma del disastro della diossina di Seveso (1976) e si è sviluppato grazie all’impegno di una certa intelligenza borghese: intendo l’apporto di figure quali Antonio Cederna, Elena Croce, Giorgio Nebbia che per primi hanno parlato di sviluppo sostenibile e di ambiente. Cosa ricordi di quegli anni?

Ricordo certamente l’impegno dei personaggi che tu menzioni e al tempo stesso la scarsa incidenza della loro azione, non certo per colpa loro ma per una certa convinzione generale che le battaglie proposte fossero di élite o molto difficili da portare avanti. Io mi sdegnai per i fatti di Seveso ma oggi devo riconoscere che non seppi agire saggiamente e





mi lasciavi strumentalizzare da persone che non erano veri amici.

In quegli stessi anni erano state portate avanti importanti battaglie: il referendum sul nucleare (1987) e poi erano state gettate le basi per indire il referendum sull'abolizione della caccia e sull'uso dei pesticidi (1990). Che eredità è rimasta a più di trent'anni di distanza?

Sono convinto che queste battaglie non dovrebbero essere oggetto di referendum. Bisognerebbe invece ragionare nell'interesse di tutti e varare leggi conseguenti. Purtroppo la lotta politica è fortemente influenzata dalle risorse che i diversi attori possiedono.

Per quanto riguarda il birdwatching mi sembra che non si fosse affatto ai primordi in Italia, prova ne è che esistevano molte guide in italiano e tu stesso hai scritto "Dove, come e quando osservare gli uccelli in Italia" che non è un titolo banale: perché?

Approfitto di questa tua domanda per ricordare Sergio Frugis che già alla fine degli anni '50 aveva tradotto in italiano la guida di Peterson e collaboratori. Quella guida stimolò moltissimo la conoscenza degli uccelli e io stesso ricordo di averla maneggiata per ore e ore, prima solo per ammirare, poi tentando di imparare. Il titolo che tu ricordi venne una ventina di anni dopo e fu da me realizzato grazie all'aiuto di numerosi amici. Qualche tempo prima, io stesso avevo curato la traduzione di un'altra guida, quella di Bruun e Singer, edita da Mondadori nel 1975. Però non eravamo moltissimi, oggi il birdwatching interessa potenzialmente quasi tutti.

Negli anni '90 qualcosa successe perché lo sviluppo del birdwatching si arrestò: credi che alla base ci fossero dei motivi strutturali? Perché?

Non so, a partire dal 1989-91, a causa della crisi del comunismo sovietico, l'Europa occidentale si imbozzolò nell'adorazione di un mondo economico e finanziario che marginalizzava la natura come qualcosa di poco importante. Oggi iniziamo a renderci conto delle illusioni che i potenti hanno cercato di sdoganare. Io non ci ho mai creduto, lo dico con orgoglio.

EBN Italia nel 2001 ha raccolto questa eredità e crede ancora nello sviluppo del birdwatching come educazione all'ambiente e all'osservazione della Natura e ci si è smarcati volenti o nolenti dal mondo dell'ornitologia. Che cosa ci consiglieresti di fare? Hai dei consigli da darci?

Non mi permetto di dare consigli a nessuno perché ognuno ha una strada diversa che dipende dalle circostanze della sua vita e anche dal periodo storico in cui gli capita di viverla. Però posso raccontare ciò che è capitato a me. Io ho imparato quasi sempre da solo, con l'aiuto della guida da campo di Peterson e, più tardi, di cassette registrate dei canti delle specie difficili da vedere e anche da riconoscere. Non ho mai avuto molto tempo disponibile per le osservazioni sul campo ma ho imparato a sfruttare al massimo anche i momenti dedicati ad altre attività e anche a memorizzare gli incontri memorabili, con o senza l'aiuto della fotografia. Ai giovani auguro di poter godere della natura così come ne ho goduto io, dai passerini cittadini agli uccelli esotici incontrati in grandi viaggi in destinazioni extraeuropee.



Vi racconto come ho fondato la LIPU

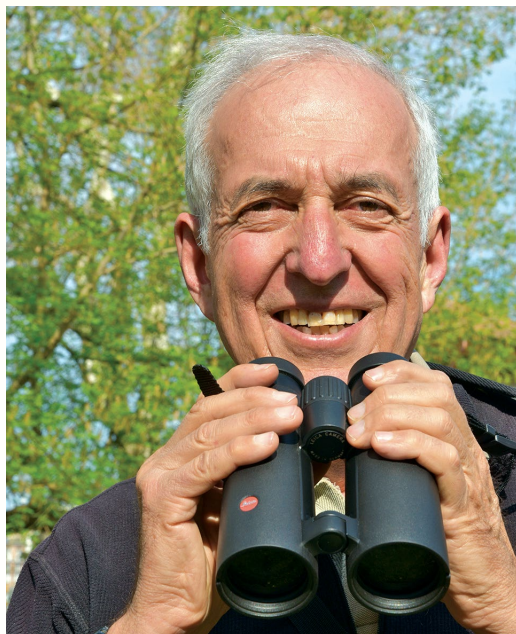
Intervista a Francesco Mezzatesta

Molti di noi sono dei millennials e sono nati negli anni '80 o successivamente. Che cos'erano gli anni '80 dal punto di vista dell'ambientalismo? Puoi tratteggiarci la situazione storica?

Allora l'ambientalismo era al massimo. Era la novità del periodo. Molti giovani erano attratti dal nuovo modello di sviluppo e le associazioni ambientaliste di taglio naturalistico come WWF e LIPU non erano meno attraenti per il grande pubblico rispetto ad altre rivolte all'ambiente più genericamente inteso o ai valori storico paesaggistici come Legambiente e Italia Nostra.

Tu e Fulco Pratesi avete trasformato un'associazione "contro" (LENACDU - Lega Nazionale Contro la Distruzione degli Uccelli) in una "per" (LIPU - Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli), una delle associazioni ambientaliste più note in Italia: ci racconti lo spirito che animava quegli anni?

La LENACDU fu una sigla creata nel 1965 dal prof. Giorgio Punzo con Vittorio Menassé a Napoli per combattere contro la caccia e in particolare contro l'uccellazione. Tra i primi sostenitori di questa battaglia c'era Robin Chanter, un inglese che a Capri aveva assistito alla strage degli uccelli e che divenne il primo segretario della LENACDU. Non solo, ma Chanter fissò subito la sede presso l'Istituto Britannico di Firenze in Lungarno Guicciardini con l'aiuto del personale dell'Istituto, l'assenso del presidente Jan Greenless e di un altro volontario di spessore, Longino Contoli, che in futuro divenne membro della commissione Conservazione natura del CNR che sventò vari tentativi di distruzione ambientale. Per esempio, la costruzione di un villaggio turistico sull'isola di Montecristo. Allora il CNR e la commissione gestita dal presidente dell'Accademia dei Lincei prof. Giuseppe Montalenti agiva come una grande forza ambientalista. Chi dava un grande aiuto anche economico alla crescita della LENACDU era una straordinaria associazione inglese: l'AISPA (*Anglo Italian Society for the Protection of Animals*) gestita da una donna di enorme generosità e intelligenza: Barbara Milne. Una svolta fondamentale per fare conoscere le tematiche di protezione degli uccelli in Italia si verificò nel 1966 con l'arrivo di Fulco Pratesi che con Francesco Petretti e l'aiuto dell'AISPA dettero vita



ai primi fogli in bianco e nero della rivista *Pro Avibus*, la cui sede era presso lo studio dello stesso Fulco a Roma. Il primo tentativo di combattere l'uccellazione e la caccia primaverile fu nel 1969 tramite un Convegno organizzato a Bagni di Lucca e sponsorizzato dall'AISPA. Nello stesso anno Ermanno Rizzardi divenne presidente della LENACDU e Fulco Pratesi vicepresidente. Ma, visto che la politica non si rassegnava ad abolire la caccia primaverile e l'uccellazione, si acuivano le differenze di vedute tra la visione animalista di Rizzardi e quella naturalistica di Pratesi e mia. Rizzardi si dimise, nel 1974 Fulco Pratesi divenne presidente della LENACDU e il sottoscritto vicepresidente. Ma già nel 1970 avevo fondato il Centro recupero rapaci, il primo ospedale italiano per la cura, la riabilitazione e il rilascio degli uccelli rapaci feriti dall'incoscienza venatoria. L'ospedale per rapaci serviva per far conoscere l'associazione in difesa degli uccelli tramite continue interviste giornalistiche. Il bello consisteva nel fatto che con Fulco Pratesi, Francesco Petretti, Gianfranco Bologna e il sottoscritto era in funzione un team tutto naturalistico come piaceva a me. Un'organizzazione solo anticaccia come la LENACDU stava stretta e nel 1975 decidemmo di cambiare da un'associazione "contro" a una "per": LIPU (Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli). Questo significava molto per i co-fondatori del-

la Lipu come Fulco Pratesi, Robin Chanter e il sottoscritto. Non solo anticaccia, quindi, ma creazione di oasi, educazione naturalistica nelle scuole e lancio del birdwatching. Il problema di opposizione interna animalista però persisteva e metteva in crisi i responsabili che si prodigavano. Così nel 1978 a Robin Chanter saltarono i nervi e mollò tutto scaricando quello che esisteva dell'associazione su di me a Parma. Mi trovai d'improvviso da vicepresidente a segretario generale ma la LIPU che mi era stata passata consisteva soltanto in un pacchetto di qualche centinaio di soci contenuti in uno schedario di targhette metalliche che posizionali nel mio garage. Quel pacchettino e null'altro era la dote che ricevevo da Firenze. C'era ovviamente *Pro Avibus* di Fulco, che nel frattempo si era dimesso da presidente con il subentro di Giovanbattista Lavizzari. La situazione era dura se non quasi impossibile senza una sede e senza un collaboratore anche se i primi tempi per il passaggio di consegne veniva da Firenze una collaboratrice: Jainice Rolles Innocenti. Ma bisognava resistere e andare avanti e chiesi l'aiuto pressoché volontaristico di alcune persone che mi avevano aiutato in precedenza con il Centro rapaci e la sede locale del WWF. Prima di ogni altro Antonio Ferrari e poi Rossana Bigliardi. Furono loro a darmi una mano per tenere una sorta di contabilità e per battere qualche lettera. Poi partecipai con il Centro rapaci a varie trasmissioni televisive tra cui la più importante fu *Portobello* condotta dal Enzo Tortora e i soci crebbero subito. Trovammo anche, con i suggerimenti di mio padre che allora dirigeva la Pretura di Parma, una prima sede: vicolo S. Tiburzio. I soci continuavano ad aumentare e la LIPU prese il volo.

Come Segretario generale avevi lanciato negli anni '80 il "Progetto birdwatching" e avevi pubblicato anche diversi libri e manuali che hanno formato molti dei soci LIPU e di EBN Italia. Ci ricordi quali e come erano stati accolti?

Fino ad allora i manuali per il riconoscimento degli uccelli erano solo di autori inglesi. Nacque il desiderio di fare qualcosa noi e mi misi all'opera con il primo edito da Arnoldo Mondadori: *I manuali del fotografo: la Natura*. Sempre per la A. Mondadori scrissi *Guida agli uccelli d'Europa* con i disegni dell'indimenticabile Gabriele Pozzi. Ne seguirono altri come *Guida al riconoscimento degli uccelli d'Europa* della Giorgio Mondadori e *Uccelli d'Europa, nord Africa, Medio Oriente e accidentali* con le tavole di uno straordinario Lorenzo Dotti con cui ho poi fatto coppia fissa per tanti altri lavori. Il termine *birdwatching* in Italia non era conosciuto come in Inghilterra, per cui, con Franca Zanichelli,

lo lanciammo attraverso un'operazione su più fronti tra cui la realizzazione di uno specifico libretto sul birdwatching da distribuire in tutte le sezioni della LIPU dove organizzavamo appositi corsi. Inoltre, in collaborazione con la rivista *Epoca*, inventammo un'iniziativa: chi, sfogliando le pagine dedicate al birdwatching e grattando una decalcomania, avesse trovato il disegno dell'Airone rosso, avrebbe vinto un viaggio al delta del Danubio. L'iniziativa ebbe grande successo e il birdwatching divenne termine utilizzato anche in Italia.

Negli anni '90 successe qualcosa che a distanza di 30 anni possiamo definire irreparabile. Qualcosa si ruppe e il birdwatching non fu più un cavallo di battaglia della LIPU. Si perse molto di quanto seminato, perché? Ci aprì gli archivi e ce lo spieghi?

Tutto va collegato al referendum che organizzai per abolire l'art. 842 del Codice Civile (che permette ai soli cacciatori di entrare senza permesso nei territori altrui). Per strada a Roma incontrai casualmente l'on. Franco Bassanini, allora esponente degli *Indipendenti di sinistra* che mi disse: "Lo sai che da quanto si sente dire, la Corte Costituzionale non metterebbe più ostacoli alla proposta di un referendum sulla caccia?" (in passato quando con Fulco Pratesi e la rivista *Terra e Vita* tentammo varie volte, ma la possibilità di indire un referendum fu sempre bloccata dalla Corte). Fui fulminato dall'idea di tentare e mi buttai a capofitto nell'occasione che aspettavamo da tempo. Andai dal PCI di Occhetto, dal PSI di Craxi, dai Radicali, dai Verdi e da tutte le associazioni ambientaliste e creammo un *Comitato per il referendum sulla caccia* che raccolse un milione di firme per indirlo. Ero convinto che ce l'avremmo fatta e mi trasferii a Roma per due anni, giocando il tutto per tutto. Malauguratamente, i Verdi vollero inserire anche un quesito contro l'utilizzo dei pesticidi e questo rese ostile il mondo agricolo, che avrebbe votato il referendum contro l'art. 842 del C.C. che permette solo ai cacciatori di entrare a casa loro. Inoltre, le pur care amiche Carla Rocchi e Annamaria Proacci sostenevano che il referendum era per l'abolizione della caccia e questo dava un messaggio di tipo diverso ai possibili elettori. Ma il grosso boicottaggio del quesito referendario venne dalla potenza economica dei fabbricanti di armi, che pagarono pagine e pagine di messaggi pubblicitari per dire che il referendum era "inutile". In sede LIPU stranamente una notte entrarono "presunti ladri" che però non portarono via nulla. Forse c'era bisogno di "cimici"? I partiti spaventati rallentarono la corsa verso il "Sì" e alle votazioni non raggiungemmo il quorum necessario (50% degli aventi diritto al voto). Anche se ben 18 milioni di elettori

votarono “Sì”, avevamo perso e ne pagai le conseguenze. Tornato a Parma doveti subire le critiche di chi mi accusava di fare il “politico” a Roma e di non seguire adeguatamente le necessità dell’Ufficio. Mi fu chiesto di lasciare il ruolo di Segretario generale e di assumerne un altro. Avevo fatto uno sforzo enorme sperando in una vittoria che sembrava a portata di mano ed ero molto provato. Nel frattempo erano andate in porto le mie richieste di adozione di un secondo figlio. Lanciai la spugna, rimanendo all’improvviso senza lavoro. In passato la LIPU mi aveva chiesto di dimettermi dal lavoro di medico presso la USL di Parma per lavorare a tempo pieno per l’associazione. Trovandomi improvvisamente in gravi situazioni economiche e non sapendo come fare a sopravvivere feci un esposto in pretura e il giudice condannò l’associazione a pagarmi un indennizzo, che mi permise di andare avanti per un po’. In seguito a ciò, andando a spulciare ovunque negli scaffali, mi vennero contestate diverse inadempienze, comprese una serie di scorrettezze amministrative, incombenze che di solito delegavo all’amministratore e alla segretaria. Si sa, come difensore della natura o conoscitore di malattie umane vado abbastanza bene, ma sotto l’aspetto burocratico amministrativo necessito di supporto tecnico adeguato, se no sono una frana.

A distanza di decenni, come si può proseguire nello sviluppo del birdwatching e dell’educazione all’osservazione della natura? Il termine “biowatching” ad esempio, l’hai coniato tu.

Sì, mentre il termine *birdwatching* in Inghilterra esisteva già e noi lo abbiamo semplicemente portato in Italia, il termine *biowatching* è una mia invenzione (sia il termine *biowatching* che il marchio *Natour biowatching* sono registrati e depositati) che riguarda l’osservazione non solo degli uccelli ma della biodiversità nel suo complesso: da fiori e alberi alle

tracce dei mammiferi, a farfalle e coleotteri, ad anfibi e rettili, ai pesci, alle rocce ecc. Comunque *Conoscere per proteggere* era lo slogan di allora che è ancora valido.

Come vedi ora il mondo dell’ambientalismo anno 2021? Ci sono stati dei progressi, rimangono dei caposaldi di quelle battaglie o si è tutto un po’ annacquato?

Nonostante l’emergenza climatica e le iniziative di Greta & C., in Italia mi sembra siamo andati indietro, se si pensa solo che il cosiddetto Ministero per la transizione ecologica ha ancora autorizzato trivellazioni di idrocarburi nel nostro povero mare. Le associazioni devono fare i conti con i bilanci e le spese per il funzionamento corrente per cui devono muoversi diversamente da quando eravamo puri volontari. E poi c’è soprattutto una certa politica legata a forti interessi economico industriali che vede i veri ambientalisti, impegnati nella conservazione della natura, come fumo negli occhi in quanto “rallentano lo sviluppo”. Non a caso sono stati eliminati tutti i direttori di parchi più attivi nella conservazione della natura, vengono cambiati dirigenti storici di associazioni e messe le mani su tutti i media, sia la carta stampata sia la televisione. Se si deve dare la notizia che va protetto un cane o gatto non ci sono problemi, ma se si deve difendere una valle dalla speculazione edilizia le cose sono più difficili. Cambierebbe tutto se nel nostro Paese crescesse la “cultura della natura”. Ad esempio se nelle scuole dell’infanzia venisse inserito l’insegnamento della biodiversità (attenzione, non di un generico ambiente) e i bambini venissero accompagnati dagli insegnanti anche al di fuori delle mura scolastiche a osservare la vita vegetale e animale dal vero, in pochi anni migliorerebbe sensibilmente la percezione della natura attorno a noi e quindi la volontà di proteggerla.

E così nacque il WWF Italia

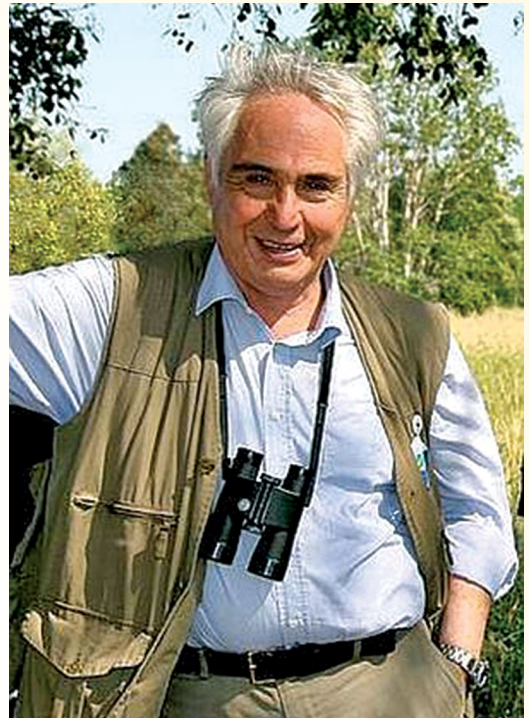
Intervista a Fulco Pratesi

Caro Fulco, tu sei l’ambientalista italiano più noto e amato. Hai condotto il WWF Italia, che hai fondato nel lontano 1966, attraverso mille battaglie. Abbiamo soci che sono nati successivamente agli anni ’80 e che non hanno vissuto la stagione dell’ambientalismo militante, delle battaglie per l’abolizione del nucleare (1987), per il referendum sull’abolizione della caccia e

sull’uso dei pesticidi (1990), per la creazione dei Parchi nazionali e delle oasi del WWF. Vuoi raccontare ai millennials quell’epoca di grandi cambiamenti?

I primi anni ’60 dello scorso secolo li considero per me cruciali. Dopo essere stato per anni (sono nato nel 1934) cacciatore, pescatore e anche architetto

(tutte e tre attività nocive alla natura, compresa la terza che provocava perdite di verde), fui colpito da un'illuminazione che, come Paolo di Tarso sulla via di Damasco, mi indusse a cambiare del tutto la mia vita. Ero in una foresta della Turchia con l'intenzione di cacciare un orso. Bisogna dire che, nonostante fossi fin da piccolo amante degli animali, le consuetudini familiari e sociali del tempo mi avevano spinto a quei comportamenti predatori. Quella mattina del settembre 1963, in attesa di incontrare la mia preda (era il secondo o terzo anno che frequentavo l'Anatolia in cerca di orsi non avendone mai veduto uno), lo spettacolo magico di una grande orsa seguita da tre cuccioli che mi attraversò silenziosa e veloce il sentiero, mi spinse a cambiare vita. Tornato in Italia, vendetti i fucili e iniziai a interessarmi della difesa della natura. In primo luogo, gli orsi del vicino Parco Nazionale d'Abruzzo minacciati dalla speculazione e dal bracconaggio. Subito dopo, grazie all'amicizia con un giovane ornitologo tedesco, Hardy Reichelt, scappato di casa per seguire il suo interesse per gli uccelli, presi a frequentare i luoghi che avevo conosciuto nelle mie battute di caccia, soprattutto in palude. Vi erano stati anche episodi come la messa a dimora di nidi artificiali per uccelli (ne ricordo alcuni cilindrici in cemento pesantissimi usati per le balie dal collare sul monte Terminillo, e altri costruiti con grandi ceste per invogliare i germani reali a nidificare negli stagni della Feniglia a Orbetello), ma il momento culminante della mia nuova attività esplose in Maremma. In un'escursione di birdwatching con Hardy (col quale avevo creato nel 1965 la Stazione Romana Osservazione e Protezione Uccelli, ancor oggi attiva) scoprimmo l'inattesa nidificazione (dopo quasi 100 anni di assenza) di un uccello migratore, il Cavaliere d'Italia, nella Laguna di Orbetello in Toscana. Presentammo questa scoperta con foto e disegni nel 1965 a un congresso di Ornitologia applicata a Ravenna come SROPU. E nel 1980 mi decisi a scrivere per la Rizzoli il romanzo *I Cavalieri della Grande Laguna*, che ebbe un certo successo editoriale. Questo episodio mi indusse a un'azione concreta per tentar di salvare quel sito dai cacciatori, dato che in quegli anni non esistevano luoghi dove gli uccelli migratori potessero sostare e nidificare senza il rischio di essere impallinati (nel 1968 i cacciatori italiani erano circa un milione e sparavano da agosto a maggio). Così, nel 1964, contattai il World Wildlife Fund nato in Svizzera nel 1961, chiedendo un aiuto che non mi venne accordato. Ma due anni dopo, il Segretario generale del WWF, giunto a Roma, mi chiese di fondare la Sezione italiana dell'Associazione, in quanto ero stato l'unico che gli avesse scritto per difendere paludi e uccelli migratori (argomento preferito del vicepresidente del WWF Luc



Hoffman, che aveva creato una stazione ornitologica a Tour du Valat, in Camargue). La proposta mi sconvolse. In quell'anno avevo ancora incarichi di architetto, tre figli e un quarto in arrivo. Chiesi al segretario se avessi potuto contare, per un avvio, su qualche aiuto dalla sede centrale dell'Associazione. Mi fu risposto che avremmo dovuto fare tutto con le nostre uniche forze, altrimenti il WWF Italia non avrebbe avuto successo. Così convocai una decina di amici (ex cacciatori, proprietari terrieri, direttori di giardini zoologici, giornalisti) nel mio studio di architetto, ci quotammo con 20.000 lire, disegnai le prime tessere, raccogliemmo i primi soci e demmo il via all'avventura che dura ancora oggi. Iniziammo con istituire Oasi di protezione, come quelle del Lago di Burano (la prima presa in affitto per 4 milioni l'anno, togliendola ai cacciatori), Bolgheri e Orbetello, oggi divenute più di 100. Riuscimmo a salvare gli ultimi lupi e le ultime paludi e a iniziare una battaglia che conobbe sconfitte (come il referendum contro la caccia e i pesticidi del 1990) e successi, come la vittoria nel referendum contro le centrali nucleari, l'opposizione alle quali parti proprio dal WWF Italia nel 1973. Tra le vittorie mi piace ricordare anche l'acquisto nel 1985 di 3.600 ettari di foreste in Sardegna (oggi divenuti l'*Oasi di Monte Arcosu*) per salvare gli ultimi 100 cervi sardi. Un'operazione oggetto di una raccolta fondi che fece storia, anche perché a essa parteciparono migliaia di cittadini, tra cui carcerati delle prigioni di

Sardegna e monache di clausura. Un quarto della somma occorrente, circa un miliardo di vecchie lire, arrivò dai bambini dei Panda Club che si impegnarono a vendere francobolli chiudilettera da 500 lire da noi forniti.

Dopo l'affermazione di alcuni principi base dell'ambientalismo e della conservazione della natura, si aprì negli anni '90 la stagione dell'ambiente in politica. Tra il 1992 e il 1994 tu fosti anche deputato, ma fu un periodo controverso e qualcosa si inceppò (i Verdi non esistono più). Attualmente i valori dell'ambiente non sono rappresentati specificatamente da nessun partito. Che cosa capitò? Qualcuno dice che fu la restaurazione dopo la sconfitta nel referendum sull'abolizione della caccia...

Nei primi anni '60 ebbe inizio un "Rinascimento ecologico" del nostro Paese, dopo che la Riforma Gentile del 1923 aveva azzerato l'insegnamento delle scienze naturali, ripristinato nelle elementari solo nel 1955 e nelle medie nel 1963. Prima di allora, la conoscenza della fauna selvatica era delegata ai soli cacciatori, tanto che i nomi volgari di molte specie ornitiche risalgono alle definizioni di cacciatori, uccellatori e uccellinai (dei quali esiste ancora un'associazione molto attiva in difesa delle loro criticabili attività) e dei sempre più rari contadini tradizionali. Più che l'azione dei Verdi, pur insostituibili prima del 1992 per il varo di due importanti leggi come quella sulla caccia e sulle aree protette, e poi declinanti nelle legislature successive, furono basilari le azioni delle nuove Associazioni ambientaliste. Italia Nostra, nata nel 1955, la Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli (oggi LIPU) nel 1965, il WWF (1966), Legambiente nel 1980, Greenpeace (1986) e altre più o meno attive. Queste, per lo più lontane dalla politica partitica che aveva indebolito i Verdi, hanno rappresentato in gran parte la molla verso un cambiamento, nel quale, per molti settori (come la difesa dei Parchi Nazionali e la creazione di aree protette) il WWF è stato in prima fila, sia come proposte politiche, sia come progettazioni per la loro gestione, ad alcune delle quali anch'io detti la mia collaborazione da architetto urbanista non più operante nel campo dell'edilizia e, dal 1995 al 2005, come presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.

Nell'ultimo decennio sta prendendo piede una pericolosa deriva in cui le aree protette e la natura sono viste solo come un parco di divertimento o come sfondo a grandi eventi. Chiaro che il concetto di riserva naturale integrale degli anni '80 sia ampiamente superato, ma tu cosa ne pensi degli spettacoli nelle riserve o nelle oasi?

L'attuale deriva tra populismo e commercializzazione dei Parchi e Riserve naturali sta pericolosamente minando (a causa di una maggiore presenza degli Enti locali con i loro interessi spesso in conflitto con la gestione ecologica) il significato e la supremazia dei diritti della natura e della biodiversità, che devono essere sempre prioritari, almeno nel territorio rimasto ancora naturale. Queste priorità, che hanno permesso la creazione di nuove aree protette e il salvataggio di moltissimi elementi preziosi di biodiversità come gli orsi, i lupi, le lontre, le tartarughe marine, il cervo sardo e tantissimi uccelli, debbono essere fortemente sostenute contro le aggressioni di ogni tipo, che una società tesa solo al soddisfacimento cieco e irresponsabile dei propri egoismi continua a infliggere loro, basti pensare al consumo di suolo nel quale l'Italia si pone tra i primi in Europa.

Parlando di birdwatching, uno dei libri che non mancano nella biblioteca di ogni birdwatcher è "I Cavalieri della Grande Laguna" (1979), ora ripubblicato dal nostro socio e amico Alessandro Troisi, che gettava un grido di allarme nei riguardi della sparizione del Cavaliere d'Italia a causa della caccia primaverile e della bonifica delle paludi. Ora il Cavaliere d'Italia è una specie che non ha più problemi di conservazione ma ce ne sono altre che meriterebbero una maggiore salvaguardia come quelle delle aree aperte e dei campi (Gallina prataiola, Allodola, Cappellaccia). Credi che sia difficile raggiungere un equilibrio con il mondo venatorio nell'anno 2021? La caccia all'Allodola (e in generale ai passeriformi) non andrebbe vietata?

Come è successo a me, passando da un'attitudine predatoria nei confronti di uccelli, mammiferi, e anche delle creature marine (ricordo l'operazione Seawatching del WWF, supportata da un mio libretto subacqueo illustrato), a una di rispetto, di studio e riconoscimento delle tante specie che arricchiscono la biodiversità, credo che il birdwatching costituisca il primo indispensabile passo sia per la conoscenza della natura sia per le attività di conservazione non solo delle specie ornitiche ma anche e soprattutto del loro habitat spesso insostituibile. I casi riguardanti specie oggi estinte (come il Gobbo rugginoso) o in pericolo come la Gallina prataiola e l'Anatra marmorizzata, sono spesso legati, oltre che alla caccia, alle bonifiche e alla perdita di siti naturali imperversate nei decenni scorsi.

Tu sei sempre stato un naturalista a tutto tondo, e in molte foto io ti ricordo con un binocolo al collo come tutti noi. Ma nel nostro ambiente, molti sono

curiosi di sapere se negli anni '80 esistesse la figura del birdwatcher nudo e puro, che guardasse gli uccelli solo per diletto. Ne conoscevi qualcuno?

Al binocolo, strumento importantissimo per la nostra attività di birdwatching, aggiungerei anche un taccuino per note e schizzi che, in molti casi, possono supplire all'uso della fotocamera, avvicinando i soggetti con maggiore attenzione e trasporto emotivo (oltre che conservare ricordi e produrre opere forse più ricercate che non le inflazionate seppur splendide fotografie, prese a volte con disturbo alla nidificazione). Nei primi anni della mia attività, i birdwatcher "nudi e puri" come li definisci tu erano soprattutto stranieri entusiasti di osservare e studiare uccelli nel nostro allora fantastico Paese, scrigno di biodiversità, ed erano pochissimi. Tra questi, oltre ad Hardy Reichelt, Giocchino Heinze, studente di teologia tedesco, l'inglese James Martin che ospitai all'Argentario nel giugno 1978 (dove mi fece scoprire la Passera lagia), e l'amico Francesco Framarin, direttore del Parco Nazionale Gran Paradiso, anch'esso ospite mio, che nel luglio 1983 vi osservò la rara bigia grossa e la rondine rossiccia. Credo, anche per esperienze legate ai miei molti viaggi all'estero, che la pratica del birdwatching sia alla base di una maggiore conoscenza e rispetto per la natura come si può constatare in molti Paesi del nord Europa, dove siamo ancora purtroppo malvisti per la caccia ai piccoli uccelli che tuttora da noi si pratica. Penso ad esempio alle Allodole il cui canto, celebrato dal poeta Percy Bysshe Shelley, serviva da richiamo per i cacciatori italiani, assieme alla

Civetta e lo specchietto, complici dell'assurda matanza. Ricordo una passeggiata nello Yorkshire con l'allora presidente della Royal Society Protection of Birds quando una donna del posto che tornava dalla spesa, avendolo riconosciuto, si affrettò a informarlo che nel fumiciattolo che stavamo attraversando, c'era un *dipper*, cioè un raro Merlo acquaiolo.

Quali ritieni che possano essere le criticità dello sviluppo dell'osservazione degli uccelli in natura in questo nuovo millennio? L'aumento della pressione sulle aree naturali da parte di birdwatcher e anche fotografi può essere di nocimento all'avifauna? O vedi solo aspetti positivi? Meglio un uccello guardato o un uccello sparato?

Naturalmente ogni passione, anche positiva e lecita, che si manifesti in forma eccessiva, può essere nociva. Molti anni fa, per proteggere l'ultimo sito di nidificazione dell'ormai rarissimo Capovaccaio laziale dalle incursioni di alpinisti, rocciatori, mototuristi e altri, sul sentiero che conduceva sotto quella meravigliosa rupe apposi questo cartello, naturalmente subito distrutto:

*Alpinisti, rocciatori, mototuristi e arrampicatori
Non rompeteci le palle - qui comandano le farfalle!*

Spero che queste mie risposte possano servire a comprendere il mio percorso verso un mondo migliore, almeno per gli uccelli. Consideratelo solo un contributo personale e un augurio di lunga vita per EBN e tutti i suoi soci.

